

AREZZO - CORTONA - SANSEPOLCRO

Riscoprire la giusta distanza in relazione oltre la prossimità

Il tema del distanziamento ha anche una rilevanza antropologica, nella ricerca della giusta distanza tra sé e sé, con gli altri e il mondo

DI DONATELLA PAGLIACCI

L'hashtag #forestoacasa è stato per tutti il momento d'inizio del lockdown che ha costretto milioni di persone a rimanere nelle proprie abitazioni per uscire solo in casi di estrema necessità. Una misura senz'altro necessaria dal punto di vista sanitario, ma forse troppo sbrigativamente liquidata come la migliore che si potesse pensare. Migliore per chi? Sì perché forse abbiamo trascurato che, almeno sul fronte delle relazioni interpersonali, in questi anni noi esseri umani abbiamo disimparato a vivere insieme. Ci siamo sempre più abituati a curare i nostri rapporti fuori dalle mura di casa e, forse, sempre meno i legami dentro, fino alla paradossale situazione che la persona a noi più vicina, più prossima, è diventata anche la più distante, la meno conosciuta. Abbiamo finito per coltivare tutti i rapporti, compresi quelli virtuali, meno quelli essenziali. L'appello, proveniente da ogni parte a questo ritorno all'essenzialità condivisi nelle svariate riletture di questo tempo, è un segno tangibile, un termometro con il quale misurare la capacità del nostro modo di stare nelle relazioni. Ad una riflessione più approfondita vengono a galla le insidie sottese ad una errata interpretazione della prossimità e della distanza a cui è dedicato il volume *L'io nella distanza. Essere in relazione oltre la prossimità*, Mimesis, Milano 2019. Il mio testo, che si snoda in un percorso di nove capitoli, intende sdoganare una facile emeneutica che, un po' da sempre, ha assegnato un primato etico alla prossimità a scapito della distanza, pensata dai più solo come sinonimo di



indifferenza e di distacco. In verità vivere nel segno della distanza sembra essere un tratto peculiare dell'essere umano, un'occasione per approssimarsi senza invadere, soccorrere senza sostituire, riconoscere senza proiettare se stessi sugli altri, scoprendo un modo più costruttivo di vivere le relazioni con l'alterità. In altre parole, ciò che si vorrebbe esprimere è che, solo a condizione che l'essere umano sa mantenere una buona e giusta distanza tra sé e sé e tra sé e gli altri, è possibile un autentico e gratificante rapporto nel segno della libertà e del rispetto. La capacità di distanziarsi viene ad assumere una funzione positiva, perché esprime una risposta organizzata e intelligente del vivente umano rispetto alla necessità della natura e ne rivela un tratto specifico, mostrando come nell'uomo vi sia inscritta la cifra della relazionalità. In tal modo, la distanza perde la tonalità fredda del distacco per assumere quella più qualificante del mettere in rapporto, del vedere le cose a partire da un angolo visuale privilegiato, appunto perché può contare sulla non coincidenza tra il vedente e l'essere visto, l'udente e l'essere udito, il sentiente e

l'essere sentito, l'amante e l'essere amato. Un momento rilevante è costituito dalla riflessione circa l'origine dell'essere umano, che viene esplorata in duplice senso: risalendo ai racconti della tradizione religiosa ebraico-cristiana e confrontandosi con l'esperienza originaria del venire alla luce. La dimensione iniziale rimanda anche all'umana esperienza della custodia e della generazione, attraverso la quale sperimentiamo il momento salutare e benefico del distacco dall'altro, come condizione di possibilità del nostro stesso venire al mondo e dell'apertura a esso. Riconoscimento e cura, docilità e consegna all'altro sono solo alcune delle cifre che consentono di approfondire il legame originario con chi ci genera e con chi si prende cura dell'essere umano, fin di primi istanti del suo abitare nel mondo. L'identità del nostro essere è segnata da una differenza e distanza con noi stessi, benefica e salutare. La dimensione della temporalità assume un significato peculiare in questa prospettiva, perché consente di intercettare un movimento di approssimazione a ciò che siamo o vorremmo essere e di

allontanamento da ciò che eravamo, incredibilmente efficace per l'incontro con lo sguardo dell'altro. Dopo aver ripercorso alcune riletture capaci di cogliere gli aspetti più inquietanti dell'egoismo, occorre misurarsi con gli effetti che questo produce nel nostro modo di relazionarci. La volontà di distanziarsi in modo dispregiativo dall'altro rovina e offende non pochi rapporti interpersonali. A differenza degli animali, l'uomo è capace delle peggiori atrocità la causa della crudeltà che lo porta a considerare l'altro un oggetto di cui poter disporre. Le forme della cura e della compassione si rivelano come spazi di accoglienza, ascolto e fiducia, di valorizzazione e restituzione della dignità. Accanto alle ferite inferte dalla malattia ci sono quelle inflitte dalla malvagità propria e altrui. È questo un altro importante versante nel quale la distanza è in grado di mostrare la sua efficacia e il suo valore, perché può essere interpretata come la condizione a partire dalla quale è possibile restituire la stima che il male commesso può aver contribuito a cancellare. L'evento più tragico e la sfida più inquietante è rappresentata dall'ultima distanza: quella della fine. La perdita della persona amata, suscitando un dolore incommensurabile, paralizza la memoria solo su alcuni ricordi ma, lavorando sulle nostre immagini del passato, siamo chiamati a riconquistare la giusta distanza, per ricominciare a vivere, non prescindendo o facendo a meno dell'assente, cancellandolo dalla nostra vita, ma rendendolo presente mediante una rasserata memoria. La distanza è, dunque, la pratica dell'essere in relazione con noi stessi e con gli altri, è la misura dell'amare chiunque desideriamo amare, fino al termine ultimo della nostra vita, nella certezza che ciascuno rimane nell'amore fino e oltre la sua e la nostra fine.

